

GIOVANNI GHISELLI

Contro la lapidazione delle adultere.**Il perdono dell'adultera nel *Vangelo* e il topos del τῶ πάθει μάθος in due commedie di Menandro.**

Carisio, il protagonista degli Ἐπιτρέποντες¹ di Menandro (342-291 a. C.) è un giovane uomo che ha ripudiato la moglie Panfile per un presunto errore sessuale di lei. Tornato da un viaggio, ha saputo da un servo che la donna ha partorito un bambino e lo ha abbandonato. Sicché Carisio lascia la propria sposa. Quando sente che Panfile gli manca e gli dicono che lui manca a lei, il marito ironizza sulla propria innocenza di uomo offeso nell'orgoglio: ἐγὼ τις ἀναμάρτητος εἰς δόξαν βλέπων, io, uno senza peccato, attento alla reputazione (v. 588), e comprende che deve perdonare quello che è stato solo un ἀκούσιον γυναικὸς ἀτύχημα, un infortunio involontario della donna (v. 594). Panfila, infatti, era rimasta incinta in seguito alla violenza sessuale subita durante le Tauripolie. Si viene poi a scoprire che oltretutto la ragazza era stata ingravidata dallo stesso Carisio, senza che i due poi si riconoscessero, data la confusione della festa notturna. Un esempio di μάθος, di comprensione, in seguito alla pena della separazione dalla persona amata.

Nel *Vangelo* di Giovanni (VIII) troviamo, in un contesto non dissimile, lo stesso aggettivo ἀναμάρτητος, composto da ἀνά-, prefisso negativo, e ἀμαρτάνω “commetto uno sbaglio”.

L'episodio è notissimo: mentre Gesù parlava nel tempio ascoltato dal popolo, gli scribi e i Farisei gli portarono una donna còlta in adulterio (γυναῖκα ἐπὶ μοιχείᾳ κατελημμένην, *mulierem in adulterio deprehensam*, VIII, 3).

Quindi questi provocatori chiesero al Maestro che cosa dicesse a proposito della legge di Mosè che prescrive la lapidazione di tali donne. Costoro parlavano *tentantes eum, ut possent accusare eum* (VIII, 6), tentandolo per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con un dito in terra. Quelli però continuavano a interrogarlo. Allora il Cristo si rizzò *et dixit eis: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem incidat*, ἀναμάρτητος οὐμῶν πρῶτος ἐπ' αὐτήν βαλέτω λίθον, quello di voi senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei (VIII, 7). Poi, chinatosi di nuovo, riprese a scrivere in terra. Quelli uscirono uno alla volta, a cominciare dai più vecchi. Il Cristo restò solo con la donna rimasta lì in mezzo. Rizzandosi ancora, Gesù disse: *Mulier, ubi sunt? Nemo te condemnavit?* E lei “*Nemo, Domine*”. E Gesù: “*Nec ego te condemno; vade et amplius iam noli peccare*” οὐδὲ ἐγὼ σε κατακρίνω πορεύου καὶ ἀπὸ τοῦ νῦν μηκέτι ἀμάρτανε². Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? – Nessuno Signore. – Nemmeno io ti condanno. Vai e non peccare più.

Posto che potesse scegliere, sarà andata dal marito o dall'amante? Nessuno lo sa.

Un esempio di comprensione in seguito a un dolore, uno dei tanti esempi nella letteratura europea, si trova nel Δύσκολος, un'altra commedia³ di Menandro, dove troviamo di nuovo ἀμαρτάνω. Il vecchio Cnemone solitario, scontroso e misantropo, *dyskolos* appunto, dopo una caduta in un pozzo dal quale non riesce a uscire se non con il soccorso di due giovani che aveva maltrattato, il figliastro e il pretendente della figlia, comprende che nessuno può cavarsela sempre senza l'aiuto del prossimo, e deve ammettere: ἐν δ' ἴσω[ς] ἡμαρτον ὅτι γε τῶν ἀπάντων ὠκρόμην

¹ *L'arbitrato*.

² Imperativo di ἀμαρτάνω.

³ Del 317 a. C. Questa è l'unica commedia databile con sicurezza. È un'opera giovanile.

/ αὐτὸς αὐ[τ]άρκης τις εἶναι καὶ δεήσε<σ>θ' οὐδενός,⁴ in una cosa probabilmente ho sbagliato io che ho creduto di essere il solo autosufficiente tra tutti, e di non avere bisogno di nessuno (vv.713-714). Il vecchio, in seguito alle esperienze avute in precedenza, aveva pensato che non esistesse alcun uomo capace di benevolenza verso un altro.

In Menandro dunque rimane vigente la legge tragica per la quale attraverso le proprie sofferenze si può imparare a diventare meno egocentrici.

2 novembre 2014

⁴ Testo dell'edizione critica di Carlo Diano, *Menandro – Dyskolos ovvero sia Il selvatico*, Editrice Antenore, Padova, 1968.